

Enrico Bonetto Fake Flowers # 4

(fake)testo critico a cura di Gaetano Salerno

Grazie a questi fiori - che tra tutti gli altri Enrico Bonetto ha riconosciuto - è nata una particolare analisi della condizione umana. D'altronde, come sembra spiegarci l'artista, la verità è spesso celata nei piccoli gesti e nelle piccole azioni, nella semplice estetica del quotidiano. Ad esempio un fiore in bocca (che può servire, sai!); o una gardenia nell'occhiello.

Dalla metafora così questa ricerca intercetta il reale e il visuale, abbandonando il campo (dei fiori) semantico dell'immaginifico per accedere a codici veritieri ed evidenti.

Il linguaggio di Enrico Bonetto smette dunque di essere eufemico e si riscopre florovivaistico.

La lunga sequenza paratattica sviluppata dalla serie (e dalla serra concettuale nella quale simbolicamente questi fiori crescono e si sviluppano) di questi dipinti, posti lungo l'incedere diacronico della loro fioritura primaverile, ci svela la prima rosa rossa già sbocciata e le viole mammole che nascono timide, i fiori rosa/fiori di pesco, i mille papaveri (rossi rossi e alti alti).

Delineandosi sulla tela, prima bianca ora colorata, questa tavolozza iperbolica conduce così a un fonosimbolismo evidente che amplifica il messaggio oltre la sua forma floreale; osservando da vicino questi dipinti si odono i fiori parlare tra loro, nell'incanto sospirato. E parlano d'amore i tili tili tulipan.

Una ricerca che, giunta al quarto e penultimo episodio, assomiglia sempre più a un allegorico prato verde dove nascono speranze e dove ciascun fiore - per quanto simbiotico con l'habitat che lo ospita - esprime anche l'esigenza intellettuale della singolarità, rivendica la propria esperienza, pur connettendo la propria individualità, a livello subliminale, con le altre individualità.

Un'operazione tautologica, insomma. Che contiene già *in nuce* il seme del proprio senso, come il fiore che è contenitore e contenuto (del polline), soggetto e oggetto, essere agente ed agito, predicato verbale e nominale.

I codici semiologici ai quali ricorre Enrico Bonetto sono invece il pretesto semeologico per abbassare il registro linguistico (più terra terra, insomma), moltiplicare i livelli di comprensione al fine (unico e ultimo) di ricordarci che per fare l'albero ci vuole il seme, per fare il seme ci vuole il frutto, per fare il frutto ci vuole un fiore, ci vuole un fiore, ci vuole un fiore, per fare un tavolo ci vuole un fiore, per fare tutto ci vuole un fiore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**www.segnoperenne.it
info@segnoperenne.it
[facebook/segnoperenne](https://www.facebook.com/segnoperenne)
[twitter/segnoperenne](https://twitter.com/segnoperenne)**